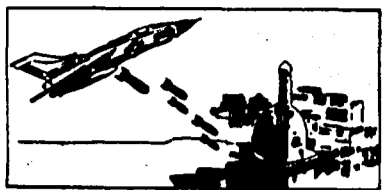


# La sconfitta di Saddam



**Il presidente sovietico avverte Bush: «Non distruggete ciò che è stato raggiunto»**  
A Mosca cresce l'insofferenza dei generali dopo il rifiuto americano del piano di pace

# Ombre tra Usa e Urss

**Gorbaciov: «Ancora fragili i nostri rapporti»**

Gorbaciov ha avvertito che il progresso nelle relazioni tra gli Usa e l'Urss è ancora «fragile» e a Washington si chiede responsabilità per «non distruggere ciò che è stato finora creato». Il messaggio di Saddam e la richiesta dell'immediato «cessate il fuoco». L'Urss non dubita che l'Irak si stia ritirando ma è per il rispetto di tutte e 12 le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Prima il monito sul rischio di un superamento del mandato dell'Onu, poi la delusione e il «rincrescimento» per il prevalere dell'istinto militare sugli sforzi per una soluzione pacifica, ieri infine la constatazione che il progresso delle relazioni tra Usa e Urss è ancora «fragile». A dispetto delle continue assicurazioni che dal Cremlino non è partito alcun impulso per una rettificazione della posizione ufficiale dell'Urss nei confronti della Casa Bianca, la guerra del Golfo e gli ultimi drammatici avvenimenti dal fronte, il rifiuto da parte delle forze Usa e alleate di accettare per buona la dichiarazione di Saddam sul ritiro in corso delle truppe, da Mosca è partito un segnale poco rassicurante. Più precisamente, il segnale è partito da Minsk dove il presidente Gorbaciov si è recato di primo mattino dopo aver dato disposizioni all'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontzov, di chiedere la convocazione del Consiglio di Sicurezza e strappare il «cessate il fuoco». Gorbaciov ha detto che il Medio Oriente è come una «polveriera» che può «fare esplodere il mondo»; gli ultimi avvenimenti in quella regione dimostrano che il problema si presenta con il carattere dell'«urgenza».

«non distruggere tutto ciò che è stato raggiunto». Sinora, il presidente sovietico non aveva forzato i giudici e, nelle numerose telefonate che ha avuto con Bush, era sempre stata riaffermata la volontà di proseguire in quel clima di intesa che ha per obiettivo il tanto auspicato «nuovo ordine mondiale» stracciato dall'aggressione irachena del Kuwait. Il livello del rapporto, così clamorosamente segnato, per dirla una, dall'improvviso «summit» di Helsinki del 9 settembre, un mese dopo l'invasione del Kuwait, non è mai stato messo in discussione. E ancora ieri la diplomazia sovietica ha ribadito l'assoluta lealtà alla risoluzione - tutte dell'Onu e all'inappellabile giudizio di condanna dell'Irak aggressore. Ma i distinguo, nelle ultime ore, sono riaffiorati egualmente. Frutto anche di una pressione dall'interno, di una insoddisfazione espressa da esponenti militari (vedi il maresciallo Jazov, ministro della Difesa) e da dirigenti del Pcus; e risultato, inoltre, di una sorta di irritazione del Cremlino per il soffocamento del «piano di pace» che era

stato quasi «imposto» al ministro Aziz nei suoi colloqui di Mosca e nei confronti del quale, invece, l'alleanza antirachena ha subito eretto un muro invalicabile. La posizione sovietica, oltre alla dichiarazione del presidente, momentaneamente lontano dalla capitale, è stata precisata ieri per due volte. Nella mattinata, il viceministro degli Esteri, Alexander Belonogov, dopo aver annunciato l'arrivo del telegramma di Saddam per Gorbaciov con la notizia dell'inizio del ritiro delle truppe, ha illustrato la nuova iniziativa con la «direttiva impartita all'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontzov, per perseguire il «cessate il fuoco». A dire del viceministro, già in mattinata, non vi era da dubitare sulle reali intenzioni di Saddam: «Credo che sia sincero quando ha comunicato alla sua gente che stava ritirando le truppe». Belonogov ha detto che non poteva esserci «dubbio sulla correttezza» della posizione, anche sulla base di informazioni che l'Urss possiede. In via non ufficiale, è stato confermato che Mosca

era in grado di verificare, grazie ai propri satelliti, quanto era accaduto tra il Kuwait e l'Irak, sul campo di battaglia. Secondo Belonogov non vi era più alcuna ragione di continuare la battaglia, anche perché essa si verificava con un esercito in ritirata. E il maresciallo Akromeev, consigliere di Gorbaciov, ha spiegato che è «complicato far ritirare un esercito mentre sono in corso i combattimenti». Nel pomeriggio, il portavoce del presidente, Vitalij Ignatenko, ha offerto uno spettro di risposte molto più ampio e con puntualizzazioni significative. Ribadito il rammarico per l'affossamento del piano

di pace, il portavoce ha tuttavia attribuito la responsabilità principale del mancato accordo all'Irak: «L'occasione è stata persa da Saddam Hussein». E, adesso, l'Urss è alla ricerca della fine dei combattimenti ma è sempre decisa al rispetto delle risoluzioni dell'Onu: «Di tutte e 12 le risoluzioni», ha precisato Ignatenko. L'Urss, così come gli Usa: la comunità mondiale, è per ridare al Kuwait la libertà e la sovranità perduta. L'Urss non chiede, per adesso, il ritiro immediato delle truppe Usa e alleate, appena terminato il conflitto, ma è del parere che anche l'Irak deve rimanere uno Stato «intero, nient'affatto frantumato».



# Israele invoca la linea dura «Saddam va tolto di mezzo»

Ad Israele piace la linea oltranzista. Shamir ripete: «Bisogna togliere di mezzo Saddam». Rabin: «Il cessate il fuoco sarebbe un tragico errore». Torna l'incubo di un nuovo Olocausto: i piloti Usa hanno scoperto che i missili piombati sul Negev vengono da nuove rampe vicine ad una fabbrica di armi chimiche e biologiche. Si divide, forse proprio sull'appoggio all'Irak, il comando generale di Intifada.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. No, non bastava ad Israele l'annuncio della ritirata degli iracheni. E neanche piaceva la prospettiva di intraprendere adesso una via politica e diplomatica per risolvere la crisi. Anche ieri la scelta oltranzista che Israele ha reclamato ed ottenuto dall'alleato americano non entrava in guerra è stata espressa in un coro da autorità politiche e militari. Ci si fa forti dell'ultima scoperta dell'«intelligence»: gli «Scud» che ultimamente piombano nel meridione d'Israele, mancando forse il bersaglio della centrale nucleare di Dimona, secondo i rapporti consegnati ai comandi militari dalle unità aeree «Scudbuster» americane, vengono sparati da nuove rampe installate in prossimità del confine con la Siria. Vale a dire proprio accanto a quella che viene considerata la princi-

causta fa da brodo di coltura per la reattività dei dirigenti di Israele: il «premier» Yitzhak Shamir ha passato la giornata a ripetere che «ciò che è necessario per la nostra sicurezza è che quest'uomo, Saddam Hussein, scompaia dall'arena internazionale». Gli hanno chiesto se non siano sufficienti per raggiungere tale obiettivo i mezzi diplomatici: «Non voglio parlare - ha risposto - delle strade per cogliere questo risultato. Ma il fatto principale è che lui, Saddam, non sia più in condizione di controllare gli sviluppi della situazione in Medio Oriente». E poi, attenzione al dopo. Come al solito da questo teatro «anomalo» d'una strana guerra «subtila», ma non guerreggiata, si strizza l'occhio a quando le armi finalmente taceranno. Shamir è convinto che «ci sarà allora il tentativo di usare mezzi politici per strappare ad Israele quel che non hanno ottenuto da noi con la violenza. Dovremo contrastare potenti forze politiche, ma sapiate che stenteremo ben fermi, non arreteremo». Una frecciata propagandistica ai laburisti: «Fino a qualche anno fa avrei tremato al pensiero di chi avrebbe dovuto svolgere la trattativa. Ma adesso sono calmo perché abbiamo un governo stabile che sa quel che fare».

Cosa non vera, se si pensa alle divisioni che oppongono, per esempio, allo stesso Shamir il ministro degli Esteri, David Levy, il quale, ieri, ha tacitato. Mentre il presidente del partito laburista, Shimon Peres ha risposto che la Siria, secondo informazioni provenienti da Damasco, è pronta a negoziare sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite, che non dica un «Lidud» che non «a nulla per promuovere un processo di pace». Ma le divisioni non riguardano l'attualità della guerra. Un altro autorevolissimo laburista, Yitzhak Rabin, dichiara: «Non solo il Kuwait, ma anche Israele ha sofferto di questa guerra». E Saddam Hussein non può rimanere al potere. In ogni caso fino a quando non si piegherà a tutte e dodici le risoluzioni del consiglio di sicurezza gli alleati dovranno continuare a combattere, prendendo l'impegno di non sparare soltanto sui soldati che si dirigeranno verso Nord in ritirata disarmati. Un «cessate il fuoco» sarebbe un tragico errore. Anche perché Saddam Hussein non ha mai dichiarato pubblicamente che rinuncia d'ora in poi a sparare altri missili Scud su Israele». Il ministro dell'economia, David Magen: «Gli alleati non smetteranno finché Saddam



Si studiano le mappe, mentre in alto truppe corazzate alleate avanzano nel territorio del Kuwait

Hussein rimarrà al potere». Il ministro dell'energia Yuval Neeman, del partito di estrema destra «Tehiya»: «Gli alleati devono provocare il collasso del regime di Saddam». Danny Naveh, portavoce del ministro della difesa, Moshe Arens: «La minaccia dell'attacco chimico sarà solo diminuita da un «cessate il fuoco», di cui per altro non c'è alcun segnale».

Al cospetto di un'apparente unità di posizioni dell'establishment israeliano, colpisce, invece, il contemporaneo tormento del mondo palestinese. I dirigenti di Intifada, pressati da una formidabile stretta repressiva, affrontano un periodo di profonde differenziazioni, scaturite probabilmente da contrasti e perplessità sulla linea, finora prevalente, dell'appoggio all'Irak. Sono uscite nel giro di pochi giorni due versioni di un «alligato» al voltantino numero 67 del comando generale: unificato dell'Intifada. Una prima versione attaccava velatamente la scelta del leader carismatico Faisal Hussein di prendere

contatti con consolati occidentali di Gerusalemme. La seconda appendice invita solo alla «cautele». È sparito l'appello ad «integrare con un nuovo fronte» la guerra dell'Irak e quella nel Sud Libano. Non si chiedono più le dimissioni di Perez de Cuellar e non si fa più riferimento alle posizioni del leader estremista del Fronte democratico di liberazione, Nayef Hawatmeh. Segno che comincia a prevalere, secondo alcuni osservatori, una linea «moderata».

# Arafat-Saddam un abbraccio davvero mortale

L'esito della guerra del Golfo ha nuociono alla causa palestinese come nessun altro conflitto mediorientale. Perché la sconfitta di Saddam Hussein segna una secca sconfitta politica dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e di Arafat in particolare. In un simile momento, il tradizionale padrino internazionale dell'Olp, l'Unione sovietica, non può più giocare il ruolo di un tempo.

MARCELLA EMILIANI

«La questione palestinese, per ora può aspettare»: non era certo la frase più importante del discorso pronunciato ieri da Saddam a radio Baghdad. C'era il ritiro dal Kuwait, quell'«insistere su una vittoria se non militare, morale riportata sulle truppe alleate, c'era in sostanza solo il tentativo di salvare il salvabile. Eppure il passaggio riservato quasi per pura autocitazione al problema palestinese è risuonato, tra i toni già metallici e fantasmatici di quest'ultimo discorso, come il tonfo di una pietra tombale. Un'altra beffa ai danni dei palestinesi. Certo in Occidente al famoso linkage non ci aveva creduto nessuno: tutti avevano interpretato l'appello alla causa palestinese fatto fin da agosto da Saddam come un abile mosso propagandistica. Era cioè evidente per tutti, in Occidente, che la liberazione del Kuwait avrebbe avuto tempi e modi ben diversi dalla liberazione della Palestina o del Libano divenuto ormai un protettorato siriano. Gli unici ad averci creduto sono stati proprio i palestinesi, e proprio loro che nella multiforme e sfuggente galassia araba erano divenuti, da 43 anni a questa parte, i più occidentalizzati, si sono ritrovati nello stesso calderone di rabbia anti-occidentale del fondamentalismo o più semplicemente di quelle tante masse arabe che vorrebbero contare un po' di più nella storia dei loro paesi innanzitutto, poi sulla scena mondiale. E contare ancora qualcosa sembra essere stata l'ansia costante di Arafat nel degenerare di questa crisi in guerra: ha creduto di potersi proporre come mediatore tra Saddam e il mondo arabo, poi ha amplificato - com'era prevedibile - ogni bordata apparentemente filo-palestinese del rais di Baghdad fino a presenziare, se non lui in persona per interposta delegazione Olp, ai colloqui sovietico-iracheni sul cosiddetto piano di Mosca. Arafat ha cercato in sostanza di «mitigare» col recupero di un qualche ruolo diplomatico l'appiattimento delle sorti dell'Olp a quelle di Saddam. Ma questa volta il tradizionale equilibrio del presidente dell'Olp non ha davvero funzionato. E ora?

In fine l'ultimo triste capitolo: lo schieramento al fianco di Saddam, oltre al prestigio e alla credibilità politica, è costato ad Arafat anche i sovvenzionamenti sauditi e degli Emirati. Un crack economico dunque che sarà molto difficile sanare.

# I palestinesi di Giordania sotto shock: «È un disastro politico»

Nei campi è quasi rivolta. Incredulità e stupore per ore. L'ordine della ritirata irachena è stato vissuto come un colpo sferrato alle spalle, a tradimento.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARÈ

AMMAN. Sotto shock. All'improvviso, dopo aver negato ogni evidenza, dopo aver creduto ciecamente ai proclami di vittoria di Baghdad, la Giordania dei campi palestinesi si è svegliata ieri con le notizie della disfatta dell'esercito iracheno, della sua fuga scomposta dal Kuwait, degli annunci affannati di Saddam Hussein. E la sola nazione del mondo arabo schierata a favore dell'Irak adesso è come colpita a freddo. Altaonia e sconvolta non riesce a credere neanche alle proprie orecchie ascoltando alle proprie orecchie ascoltando Radio Amman che ripete l'appello del rais alle sue truppe in ritirata: «Siete stati valoro-

si, avete combattuto con coraggio. Ma adesso è giunto il momento di ritirarsi». A Downtown, nel cuore pulsante del commercio e degli affari della capitale, lungo le strade tappezzate da fotomontaggi di Saddam che strozza con le proprie mani George Bush, capannelli di uomini con la kefija ascoltano le notizie scuri in volto. «È un trucco», dice Mohammed Saluti, uno dei mille giordani di Amman che ancora non ci credono - qualcuno sta imitando la voce di Saddam Hussein. Non può pensare che stia davvero ritirandosi senza condizioni». Ma poco dopo è lo stesso ministro dell'informazione del governo giordano ad avere il difficile compito di confermare le notizie: «La Giordania - dice Ibrahim Izzedin - chiede un

immediato cessate il fuoco per dare all'esercito iracheno la possibilità di effettuare un ritiro ordinato». I centralini della televisione locale, dei quotidiani, delle agenzie di stampa rischiano il collasso sotto il peso di migliaia di telefonate: è proprio vero che i marines americani sono già entrati a Kuwait City? La delusione, lo sconforto si trasformano in poche ore in rabbia. La tensione cresce rapida in tutta Amman. Molti negozi chiudono. La polizia crea un forte cordone intorno alle ambasciate americana ed egiziana. Un corteo di donne si raccoglie nelle prime ore del pomeriggio davanti all'ambasciata irachena. Vestite di nero, le donne palestinesi gridano il proprio dolore e la propria rabbia. La ritirata è l'estre-

mo, inatteso tradimento della causa palestinese: «Non posso crederci. È stata tutta una commedia, allora. Perché ritirarsi adesso e non prima? Perché permettere una guerra inutile, con migliaia di morti? Perché deludere la nostra ultima speranza di tornare in Palestina?», si chiede Lena Azanah. Il dolore dei palestinesi è enorme, pari solo alla passione cieca con la quale avevano appoggiato Saddam Hussein in questi otto mesi. Nell'Hotel Jordan Intercontinental della capitale due stringere palestinesi - due interpreti e informatori che lavorano per i giornalisti italiani - piangono sommessamente in un angolo e mormorano qualcosa rivolti all'immagine di Saddam che appare in video: «Lancia almeno le bombe chimiche su Israele».

La polizia confina la stampa internazionale negli alberghi, consigliando vivamente a tutti i giornalisti occidentali di non mettere il naso fuori e di tenersi comunque accuratamente lontani dai campi palestinesi, che si trovano alla periferia cittadina. Il campo di Al Hussein è quasi in rivolta. Un paio di giornalisti non seguono il consiglio e si avventurano con una guida araba in uno di questi ghetti di Amman. Vengono subito aggrediti e si salvano solo grazie all'abilità dell'autista. È una giornata di lutto, di rabbia e disperazione per chi aveva affidato tutte le speranze di ritrovare una cisa e una patria al dittatore iracheno. La dichiarazione di Saddam Hussein assume così le dimensioni di un disastro politico. «Lo

amavamo - dice ora Jalad Bayoud, uno dei leader di Al Hussein - credevamo in lui, speravamo che ci avrebbe riportato nella nostra terra. Ma lui ha cambiato idea in un'ora. Quello che ha fatto nei nostri confronti è criminale. Ci ha usati e poi ci ha abbandonati». E Mohammed Mihem, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, annuncia fin d'ora che i palestinesi traditi da Saddam non accetteranno la carità dei paesi del Golfo: «Non vogliamo soldi. Vogliamo un'identità e una patria». Ma la rabbia dei palestinesi è viva anche per questo. Lo sanno anche i bambini dei campi profughi di Amman: la disfatta di Saddam Hussein segna anche la sconfitta dei palestinesi. Da oggi, per loro tutto diventa molto, molto più difficile.